

In questo lungo monologo che s'inserisce nel dialogo tra M.me Gervaise e Jeannette, la parola ed i versi si ripetono ed incalzano, come un'ondata che ora filtra goccia a goccia attraverso la fenditura troppo stretta che nella furia ostruisce, ora scroscia in cascate di alessandrini o in lunghe strofe irregolari ma equilibrate. All'ebbro lirismo si mischia una stupefacente e sconcertante familiarità, propria d'un certo popolo. I particolari colti con precisione, ripetuti senza fine, comunicano agli episodi più salienti (la salita al Calvario, la Mater Dolorosa...) uno sconvolgente realismo. L'opera — dice Romain Rolland — produce un effetto d'ipnosi, che è lo stato d'animo in cui Péguy l'ha certamente scritta, durante otto giorni di « ossessione » quasi carnale. Péguy stesso confessa all'amico Lotte (v. *Lettres et Entretiens*, 1.er avril 1910) che ne usciva spossato: « *Des choses comme ça, c'est dicté* » (opere come la « Passione » sono « dettate », ispirate).

Ispirazione estetica e Grazia si abbracciano. Péguy non distingue più tra la forza creatrice e la parola sacra, tra l'illuminazione dell'arte e la Presenza allucinata di Dio (v. *Entretien du 27 sept.* 1912).

Ma la nota eccezionale di questi versi stupefatti è che Péguy crea un Vangelo della Passione secondo la mentalità e lo stile del popolo, di una buona donna del popolo. Il linguaggio péguiano, lento, affollato, impastato, intrecciato di ripetizioni e d'incisi è in accordo col procedere naturale del pensiero e della parola popolare, che l'irrazionale istinto di Péguy ha saputo riprodurre (3).

---

(3) Cfr. ROMAIN ROLLAND, *Péguy*, ediz. Al. Michel, Paris, 1944, pp. 198-201.

### III. ÈVE

#### *L'Incarnazione centro dell'universo*

L'incarnazione è al centro del pensiero e dell'opera, storica e politica, sociale e poetica, di Péguy. Come per Pascal « Gesù Cristo è il centro di tutto », per Péguy il Verbo che si fa carne è il punto cardinale intorno al quale tutto si organizza e diventa intelligibile. In quell'istante del tempo umano che è giunto alla sua pienezza, il seno di Maria è il luogo dell'incontro tra Dio salvatore che si dona e l'uomo che riceve, il punto dove si realizza l'unione di Dio e dell'uomo salvato:

« Così l'Annunciazione è un'ora unica nella storia spirituale. E' un'ora culminante. E' un momento unico e come un punto di momento, un momento puntuale. E' tutta la fine d'un mondo e tutto il cominciamento dell'altro (...). E in uno di quei bei lunghi giorni di giugno quando non c'è più notte e non ci son più tenebre, quando il giorno dà la mano al giorno, è l'ultimo punto della sera ed insieme il primo punto dell'alba.

E' l'ultimo punto della promessa ed insieme l'ultimo punto del mantenimento della promessa.

E' l'ultimo punto di ieri ed insieme il primo punto di domani. E' l'ultimo punto del passato ed insieme e nello stesso presente è il primo punto d'un immenso futuro » (1).

Due volte Péguy si attarda a considerare esplicitamente la *Natività*, e non per una sosta d'incanto o d'evasione. Infatti nel *Mystère de la Charité de Jean d'Arc*, il Bambino è visto nella prospettiva della Croce. La Natività è contemplata dall'alto del patibolo. « Tutta l'Incarnazione riceve la luce da tutta la Redenzione ». Il Crocifisso avverte un richiamo dell'infanzia, ma più che pausa di distensione, è elemento di contrappunto prima che Egli gridi come se fosse disperato. La stella che « nella notte

---

(1) *Note conjointe*, ed. N.R.F., p. 225.

brillava come una spiga d'oro», il ricordo dei giuochi infantili sotto la giovinezza e l'eternità dei cieli, è immediatamente sommerso e cancellato dal « grido che ancor risuona in tutta l'umanità ».

Ma è in *Ève*, il poema dell'Incarnazione, che il tema, il « clima », del Natale, è svolto in tutta la sua ampiezza e profondità, è posto al centro, nel cuore stesso di questa epopea della salvezza, monumento e *summa* di teologia, di fede e di poesia.

« Fuori del primo giardino », l'umanità di Eva, *la femme de disgrâce*, consapevole dell'infelicità dell'esilio temporale si macera nella nostalgia dello stato originale del tempo intemporale d'innocenza, non ha più esperienza del "clima della grazia", non gode più » e la vasca e la fonte e l'alta terrazza e il primo sole sul primo mattino ». Nel tentativo di dimenticare la colpa e la minaccia del Giudizio, Eva si dà da fare per stabilire nel temporale un ordine senza riferimento alla vocazione soprannaturale dell'uomo. Gesù, l'Uomo-Dio, compassionevole e rispettoso, le ricorda allora il paradiso perduto, la profondità della caduta, la gravità del Giudizio, ma anche l'avvenimento dell'Incarnazione, la opera del Sacrificio divino.

La grazia della Redenzione cambia il Giudizio in promessa di felicità. Assumendo corpo e sangue umani, Cristo incarnato e crocifisso cambia tutti i segni, perché la compenetrazione della natura e della grazia è ormai indissolubile. Realtà terrestri, la storia intera, prima e dopo il Natale, il tempo, hanno assunto un valore nuovo (2).

« Ché il soprannaturale s'è fatto anche carnale,  
e l'albero di Grazia profondo è radicato  
e si tuffa nel suolo e scava fino al fondo,  
e l'albero di razza s'è fatto anch'egli eterno.  
E l'eternità stessa è dentro il temporale, ...  
e il tempo stesso è tempo intemporale ».  
« E l'albero di grazia e quello di natura

(2) cfr. A. BÉGUIN, *l'Ève de Péguy*, Paris, 1948, pp. 22-23.

han legato i due tronchi con nodi sì solenni,  
tanto han confuso i destini fraterni,  
che son la stessa essenza e la statura.  
Ed è lo stesso sangue in ambedue le vene,  
ed è lo stesso onore in ambedue le pene.  
Ogni anima si salva se salva pure il corpo...  
E l'albero di grazia e quello di natura  
si son legati con nodi sì fraterni,  
che son tutt'e due anima e carne...  
E non perirà l'una che l'altro non perisca.  
E l'un sopravviverà se l'altro pure vive » (3).

Péguy, per cantare la centralità dell'Incarnazione, compenetrazione profonda di tempo ed eternità, di carnale e spirituale, si colloca ad ispirarsi come poeta nel centro, all'incrocio geometrico dei misteri della fede. Ce lo dice egli stesso, in terza persona, nel suo « *Le commentaire d'Ève* »: « Nell'assumere questa forma di una lunga invocazione di Gesù ad Eva (E' Gesù che parla in tutto il poema alla « Madre sepolta fuori del primo giardino »), Péguy si poneva di primo acchito e per così dire geometricamente al bivio, al punto d'incrocio e di verifica dei più grandi misteri della fede. Si collocava istantaneamente e per partire, al momento stesso della partenza si poneva in questo punto unico e non intercambiabile e non reversibile per dove tutto passa, dove tutto s'incrocia, da dove lo sguardo domina i due grandi viali. Si poneva risolutamente in questo punto centrale, doppiamente assiale, per dove tutto passa. Si collocava istantaneamente nell'asse dello spirituale e nell'asse del temporale e nell'asse dell'eterno. Si dava insieme il massimo d'uomo e per così dire il massimo di Dio. *Et Verbum caro factum est*: il che significa che si poneva nel cuore stesso dell'Incarnazione » (4).

Dopo le quartine dottrinali sul carnale che è insieme spirituale, irrompe il tema della Natività. Ecco l'immagine del Natale:

(3) *Oeuvres poét. compl.*, la Pléiade, 1941, pp. 813-814.

(4) BÉGUIN, op. cit., pp. 209-210.

« E Gesù è il frutto d'un ventre materno  
*Fructus ventris tui*, il giovane rampollo  
s'addormenta sulla paglia, la loppa e la crusca,  
piegate le ginocchia sotto il ventre di carne ».

Il carnale è sottolineato con molteplici particolari e con profonda tenerezza. « Gesù stesso è stato carnale; Gesù è stato un giusto, un martire ed un santo, non un angelo ». E' un bambino vero: « la pesante chioma dei capelli ricciuti cadeva sulla nuca in folta cascata »; e « la sua tempia batteva d'un sangue generoso... ed il suo cuor si gonfiava d'un sangue così caldo che il suo corpo tremava di questo nuovo amore ».

« La rete (di vene) che tremava sotto il labbro di latte  
Batteva come i nodi d'un soffice merletto.  
Perché la vita eterna e la sacramentale  
Non è intrapresa arida e contratta ».

Anche in questo *Natale*, la Natività è immediatamente collegata alla Croce, l'Incarnazione alla Redenzione, attraverso il tema del sangue:

« E questo sangue che un giorno doveva sul Calvario  
Ricader come calda e virile rugiada  
Nella sua prima e dolce tenerezza  
Non era che un ricamo sotto pelle rosata ».

Il Sangue del Natale che circola giovane e caldo nelle vene del Bambino è anche Sangue del Calvario e sangue sacramentale che continua a colare nel calice.

« E' questo sangue che doveva per un sacro mistero  
colare come fonte e come una rugiada,  
sangue dell'offertorio e sangue del Calvario  
non era che un ricamo di vene intrecciate ».

Gesù, nelle prime ore della sua esperienza terrestre, ha aperto gli occhi « sulle nostre ingratitudini », e « sulle nostre decrepitezze ». La sera s'addormenta e dorme il sonno dell'ori-

gine, e sogna il tempo senza tempo, quello di cui Eva conserva la memoria. E' una contemplazione mistica. Il sogno continua nel corpo del Bambino, ma questa volta è orientato verso l'avvenire con tutto il carico del destino dei secoli. Mentre l'anima dorme, reinserita nell'eterno, il corpo del neonato sta per rivelare che l'incarnazione è il principio d'una lunga storia « giunta alla terra »: *il était comme une aube éclatante et baignée* (era come un'alba splendida e rugiadosa).

Sepolto nelle braccia della madre, nascosto dal fiato dei due animali, irsuti rappresentanti del carnale, inviati del cosmo nel quale Dio si è inserito, l'infante divino dorme in mezzo alla natura, nel centro della storia del mondo, che il poeta raduna intorno all'erede dormiente. Giace nella mangiatoia come Mosè nel cesto di vimini: è l'erede dell'Antica Alleanza. Ma eredita anche il mondo antico, l'Egitto, la Grecia e Roma: il sacerdozio, la saggezza, l'impero del mondo. Tutti hanno sacrificato, pensato, vinto per Lui. E qui emerge il concetto teologico che in Gesù il muoversi del mondo verso il nulla e la morte è fermato ed avviato in altre direzioni: dal *Natale* tutto incomincia a risalire verso l'origine che in Gesù si è fatta manifesta al centro della storia.

L'avvenimento unico è celebrato dal poeta come una rottura nel tempo:

« La lotta imperiale del giorno e della notte  
segnava nel silenzio un'invisibile tregua.  
E il tempo sospeso, in quell'umile grotta  
stagliava i contorni d'un'ora casta e breve...  
... d'un'ora unica e breve ».

E' un momento edenico. Il momento in cui l'Incarnazione, interrompendo « il tracciato normale », colloca l'eternità nel temporale ed è cantata come « una storia arrivata a Dio ».

Il sogno del Bambino continua come una visione profetica sull'orizzonte dei secoli futuri.

Gesù incarnato conosce la sofferenza dell'umanità decaduta, la sua incapacità a realizzare da sola la propria salvezza, l'orgoglio d'un umanesimo illuso e deriso da conquiste solo apparenti. Né la potenza né la scienza di un'umanità prometeica varranno

a compiere il pieno ed autentico destino dell'uomo. Il riscatto totale passa per la Croce.

« Così il Bambin dormiva in fondo al primo sonno.  
Stava per dare inizio all'immenso evento.  
Stava per dare inizio all'immenso avvenimento.  
L'avvento dell'ordine e della salvezza umana ».

Alla fine del sonno Infantile tutto respira novità. L'atmosfera trema di presentimento per il nuovo « imbarco », per lo uomo che sta per essere creato una seconda volta. Ed il tempo, invece di seguire un tracciato in discesa, è avvertito come uno slancio ascendente, come un movimento teso a realizzare la eternità:

« Così il Bambin dormiva nel suo primiero oblio.  
Stava per dare inizio a qual memoria immensa  
Stava per dare inizio a qual eterna storia,  
La storia di ogni uomo sepolto nella terra  
...  
Stava per dare inizio all'enorme iscrizione...  
(l'iscrizione carnale dell'eternità)  
... Stava per dare inizio all'eterna presenza.  
... Il Figlio dell'Uomo nel cuor dell'uomo nuovo ».

Ecco il *Natale* di Péguy: l'« enorme avventura » di Dio rivestito di carne umana, « la più grande storia della terra. E anche la più grande storia dei cieli. La più grande storia del mondo. La sola storia interessante che sia mai avvenuta » (*Mystère de la Charité*); ed alla quale Péguy partecipa con tutta la carne e con tutto lo spirito, con la chiara coscienza d'essere peccatore, bisognoso della misericordia di Dio, nella Speranza della salvezza operata dalla grazia di Cristo, suo fratello, frutto d'un ventre materno. Come i re Magi « mai in questo lungo e grande pellegrinaggio l'autore si presenta come uno storico, come un geografo della terra e del cielo, come un visitatore, come un ispettore e per dirla franca come un turista. In nessun momento il poeta è un uomo che faccia un'escursione. Siamo noi, è l'un di noi, al suo posto fra noi, piccolo come noi, esposto come noi ed in giuoco come

noi al suo posto di peccatore... In nessun momento egli si mette a lato per osservare ciò che avviene. Ciò che avviene è lui. Il che significa essere perduto o salvato... » (dal *Commentaire d'Ève*).

Nel suo *Victor-Marie comte Hugo*, Péguy coglie nel poeta della *Légende des siècles* la testimonianza portata da un pagano ad una operazione essenzialmente cristiana, e scrive: « Per i cristiani l'Incarnazione è soprattutto una storia che è arrivata allo eterno, allo spirituale, a Gesù, a Dio. La contropartita pagana sarebbe di vederci una storia, arrivata alla terra, d'aver generato Dio; questo aspetto d'incarnazione venne nell'ordine dell'evento temporale come un fiore e come un frutto della terra. Come un risultato straordinario di fecondità carnale, come una storia (culminante, suprema, al limite) arrivata alla terra ed alla carne ».

Del *Natale* di Péguy non si possono trascurare le numerose quartine dedicate ai due animali, l'asino ed il bue. Dopo la scellerne gravità con cui il poeta canta la sostanza teologica dell'Incarnazione, la pittura familiare ed a volte umoristica delle due bestie protettrici della mangiatoia, potrebbe sembrare, anche dal tono e dal linguaggio nuovi, un puro *divertissement*, un giuoco verbale pittoresco e divertito, dove la fantasia si scatena in una invenzione gratuita. Gli animali, sotto il cui sguardo si illumina lo sguardo incredibilmente nuovo del Bambino, si presentano in una lunga sequenza come clowns che giuocano a mascherarsi in mille fogge: ora come monumenti e ventruti, ora come perfetti notai ed ambasciatori della natura, ora come orsacchiotti o spauracchi, ora come musici sapienti e gran dottori, e poi contadini o potenti o maggiordomi e perfino come grassi canonici o monaci precursori.

Quando il Bambino si sveglia e scorge le due teste enormi, ride e ride nel vederli di attimo in attimo come figure che cambiano continuamente di abito. Ma il gioco non è fine a se stesso. La commedia ed il grottesco non sono un intervallo fuor di contesto ma pian piano si fanno espressione della sostanza e della struttura della sinfonia teologica;

« Il Bambino alzava gli occhi verso gli enormi occhi più profondi e più dolci dell'Oceano enorme.

Novizio contemplava nel gigantesco specchio  
la profondità dei mari ed il riflesso dei cieli.  
Il Bambino alzava gli occhi a questo specchio aperto  
dove si rifletteva la bontà di questo mondo.  
Un amor si tingeva nella faccia profonda,  
annegato nel riflesso d'un palpabile nulla ».

Versi, questi, che con altri della stessa sequenza, sono di una trasparenza rivelatrice di significati molteplici. Gli animali riconoscono nel neonato « quest'essere su cui ogni essere si fonda »; intuiscono che egli « dorme per la salvezza del mondo ». Ed il Bambino stesso vede in loro, perché rappresentano la natura, una traccia dell'innocenza originale. E sono le due bestie con la loro incoscienza a supplire all'indifferenza umana. « ... questi due grandi dottori... deploravan l'abbandono ove l'abbiam lasciato ».

E' l'innocenza naturale qui a deplorare. Nella penultima parte del poema sarà la carità a condannare la scienza vana e l'intelligenza inutile che rifiutano la salvezza.

Così nel *Natale* peguyano chi accoglie per primo il Salvatore ed il messaggio dell'Incarnazione non è l'uomo ma gli animali, l'asino ed il bue che rappresentano la natura, la creazione, il carnale.

Péguy che non intende fare da spettatore, s'inserisce vivo e partecipe nel Presepe dell'eterno presente, convinto che « ogni santificazione grossolanamente astratta dalla carne è un'operazione senza interesse ».

### *La nostra Avvocata*

Presso « la fragile culla » mentre sta « per cominciare il grande imbarco » sulla « nave imperitura » c'è anche Maria, che ritroviamo nel penultimo « clima » come l'Eva nuova, figura della Chiesa, alla quale è affidato l'approdo finale senza naufragio.

Questo « clima » è dominato dalla stigmatizzazione del « mondo moderno », quel temporale che rifiuta l'eterno. Questo

« mondo », gonfio d'orgoglio, smarrito nella confusione dei valori, pietrificato nell'egoismo e nell'adorazione del denaro, nell'accieciamento d'un umanesimo che non riconosce il limite umano, non potrà essere salvato dalla scienza o dalla tecnica o da qualsiasi altra risorsa del progresso.

« Non saranno questi saggi maestrucoli  
che ci adoreranno il giorno del giudizio.  
E non saranno le loro illustri opere  
ad adornarci il giorno della collera ».  
Non gli articoli del Codice penale  
invocheremo in quell'estrema lotta.  
Conosceremo un altro Tribunale.  
E cercherem cogli occhi altro Avvocato.  
Non del Codice e dei suoi accessori  
Ci copriremo in quella radunanza  
E non col Codice e colle sue fandonie  
Rivestiremo il nostro spogliamento.  
E gli occhi cercheran per l'alma scellerata  
un'altra copertura, un altro vestimento.  
E gli occhi cercheran per questa copertura  
il materno manto d'un'illustre Avvocata.  
E gli occhi cercheran per l'alma candidata  
un'altra copertura, un altro vestimento.  
E gli occhi cercheran per questa copertura  
lo splendido mantello di giovane Avvocata.  
E gli occhi cercheran per l'alma rinnegata  
un'altra copertura, un altro vestimento.  
E gli occhi cercheran per questa copertura  
il mantello virtuoso d'una grande Avvocata.  
E gli occhi cercheran per l'alma laureata  
un'altra copertura, un altro vestimento.  
E gli occhi cercheran per questa copertura  
il candido mantello d'una bella Avvocata.  
*Advocata nostra*, ciò che cercheremo  
è il ricoprirci d'un illustre mantello.  
*Et spes nostra, salve*, ciò che troveremo  
è la porta e l'accesso a un illustre castello.

Ève è il potente tentativo, dopo la *Civitas Dei* di Agostino, di descrivere poeticamente i tre stati teologici esistenziali dell'uomo reale: stato originale del tempo d'innocenza — stato di peccato nel tempo « decaduto » che corre alla morte ed alla vanità — stato di redenzione in Cristo e Maria che ricevono la eredità del mondo e portano al Padre la messe della morte. Con originalità, Péguy non ha studiato i tre stati a livello teorico, ma li ha considerati nella situazione di dialogo tra Eva e Gesù, cioè ha guardato all'amore che penetra tutto, non come Dante, nell'eros umano allargato all'eros cosmico, ma nell'agape superiore della croce. E' l'agape che nella solidarietà del dialogo del secondo Adamo con la prima Eva e attraverso il perfetto radicamento della grazia nella natura, crea quella tenerezza unica, naturale e soprannaturale, che penetra tutta l'epopea (5).

Cristianamente non si era ancora mai parlato così: ma dietro questa nuova possibilità estetica, c'è una teologia che la rende possibile.

#### *Il tema dei « due corpi »*

Prima della definizione ufficiale del dogma dell'Assunzione corporale della Vergine (1950), il poeta Péguy lo aveva cantato con insistenza e precisione teologica.

E due corpi soltanto son tornati da terra  
senza ripassare attraverso la cenere primiera (...)  
E due corpi soltanto son tornati da terra  
senza ripassare attraverso lo stesso terriccio.  
Quest'umida terra grassa e solitaria  
che un vecchio giardiniere allinea a fil di piombo (6).

Gesù e Maria, soli fra gli umani, non saranno tuffati nella notte della terra opaca prima di accedere alla luce promessa.

(5) H. U. VON BALTHASAR, op. cit., pp. 346-347.

(6) *Ève Suite*, Oeuvres poétiques complètes, op. cit., pp. 1356-1363.

Come tante meditazioni di Ève — ricordare le quartine dell'*Advocata nostra* — anche questa si muta in preghiera, e Péguy vi esprime lo stesso desiderio: che venga un giorno quando, ciò ch'è stato sulla terra, ciò che soprattutto vi ha manifestato la presenza dell'eternità nel tempo, sia riunito in cielo per offrirvi la gioia della contemplazione senza difetto:

Se mai entrerem con forza dentro il forte,  
voglia il ciel che ritroviamo lontano dalla vecchia tomba  
due esseri giunti senza lotta e senza sforzo  
nel riposo promesso alla vecchia ecatombe.

#### IV. BALLADE DU COEUR QUI BAT (*La ballata del cuore che batte*)

Le Quartine (*Quatrains*), scritte a cominciare dal 1911 e pubblicate postume nel 1941, mirando sempre allo stesso centro, il mistero dell'incarnazione — la santità che sale dalla terra e non si sradica dalla terra, che è carnale e spirituale, temporale ed eterna — svolgono in un intreccio di molteplici ispirazione due temi principali: il cuore fiero, umiliato; ed il parallelo tra le quattro virtù cardinali (la perfezione naturale) e le tre virtù teologali (la perfezione cristiana). Come un ricamo geometrico, la lode delle cardinali è seguita dalla lode superiore delle teologali, l'azione umana della grazia. Mai contrapposizione. Ed il cuore batte conforme a questo sistema. Deve superare il valore naturale ma dopo aver assunto tutto quel valore.

La poesia canta il cuore come centro della vita e dell'essere come punto d'incrocio che batte tra la carne e lo spirito, tra l'orgoglio e l'umiltà, tra il piacere e la sofferenza, tra Blanche Raphael e la Grazia.

Sul piano dei sentimenti Péguy si credeva inattaccabile, per nulla aveva previsto la desolazione, la tentazione: